

Ovunque, 12 aprile 2018

Carissima me,

come stai? È da tempo che non te lo chiedi, così impegnata a chiederlo agli altri e così attenta a non far rumore, quando ora, finalmente, gli altri lo chiedono a te.

È stato difficile, non credi? Quanto avresti desiderato scappare? Prigioniera del tuo corpo imperfetto, di quelle maledette lentiggini, dei tuoi capelli ribelli, troppo lisci, troppo lunghi, troppo neri. Si, è stato difficile, difficile vivere da emarginata, da orfana, da compatita, quando i panni della vittima, in realtà, non li hai mai sentiti tuoi, quando avresti voluto soltanto braccia tese e occhi più sinceri.

L'ennesima lite in famiglia ha visto tuo padre andarsene, tra le urla disperate di tua madre e la tua rabbia da innocente, che sapeva fare ugualmente male, che sapeva farsi ugualmente sentire. 8 NOVEMBRE, 1993. Odiavi i numeri pari come odiavi quello sguardo da caino, quello di tuo padre, troppo ubriaco per vederti piangere e troppo occupato a colpire ripetutamente il volto di tua madre. Stringevi il libro di fiabe e ti sentivi come annegare, mentre i singhiozzi sembravano tagliarti la gola e nessuno riusciva ad ascoltarti. Avevi solo nove anni, ma, addosso, ne sentivi molti di più. Tuo padre se ne stava andando, senza neanche guardarti e, con lui, se ne stava andando anche la tua innocenza. Non era mai stato il tuo eroe, tutt'altro. Non aveva niente di minimamente paragonabile agli eroi di cui si parla nei film, nelle canzoni, nelle poesie, ma ti sforzavi perlomeno di riconoscere la sua riservatezza, almeno all'inizio, e la sua innata predisposizione alla resilienza, prima che l'alcool lo trasformasse nel tuo peggior incubo. Era stato per anni un abilissimo trader, di quelli che studiava di notte sui manuali di economia, analisi e strategie operative. E i ricavi erano altissimi. Aveva maturato, nel tempo, una vergognosa venerazione per il denaro, soluzione immediata a ogni problema, mascherata nell'ipocrisia di nobili valori, che portava, chi pensava di conoscerlo, a definirlo un uomo in gamba, un gran lavoratore, dedito interamente al benessere della sua famiglia. Poi, una vertiginosa altalena di guadagni e perdite, perdite e guadagni, perdite sempre più ingenti e guadagni sempre più ridicoli, che lo hanno consegnato direttamente agli usurai. I creditori erano famelici e impazienti, non perdonavano attese, e le bottiglie di gin, sempre sul tavolo di cristallo, diventate ormai parte della sua quotidianità, erano sempre vuote. Tuo padre, comunque, non si sarebbe mai arreso alla sua spasmodica voglia di ostentazione, e pensò, visti i debiti e la sua imbarazzante sfacciataaggine, di prosciugare il tuo conto corrente, e quello di tua madre. Andò via così, quel dannato 8 novembre, ubriaco, solo e senza speranza.

Lasciò tua madre senza soldi, senza tre costole e con un occhio nero. Lasciò te senza un padre, senza il tuo libro di fiabe e con un dolore straziante. Hai giurato a te stessa che non l'avresti mai detestato, perché è molto più sottile l'indifferenza, ma bruciava lo stesso il tuo cognome, l'eredità dei capelli neri e delle lentiggini, e non scusavi chiunque ti dicesse quanto fossi così uguale a lui. No, tu non eri "tutta tuo padre". No, tu non avresti potuto neanche sognarlo l'uomo che ti avrebbe salvata dalle tue paure, perché chi doveva farlo, ormai era andato via. Passò un altro autunno, un'altra primavera, il susseguirsi delle stagioni aveva un ritmo frenetico e quasi isterico. Tu, intanto, crescevi, ed eri esattamente al centro di chi, frettolosamente e ipocritamente, fingeva empatia e compassione. Avevi la percezione di circondarti di bocche

piene di falsa retorica, di finti moralismi, ma chi ti stava davvero accanto? "Me lo ha detto la mamma che dobbiamo essere amiche" era il cliché ricorrente ogni volta pensassi di intrecciare legami.

9 SETTEMBRE, 1995. I libri, lo zaino rosso, i buoni pasto per la mensa scolastica, il diario, i colori militarmente ordinati per gradazioni nell'astuccio. Il tuo entusiasmo, però, era assente. DICEMBRE 1995: i colloqui con gli insegnanti. "Ho l'impressione che sia sempre distratta, come alienata dalla realtà in cui vive. Comprendo la situazione, ma sua figlia è totalmente disinteressata alle lezioni, non partecipa attivamente, si rifiuta persino di leggere".

21 GENNAIO, 1996: studio di logopedia, via Roma, 78. La dottoressa Giulia. Diagnosi: dislessia acuta. Cos'è la dislessia?

"La dislessia, signora Valenti, è un disturbo neurologico che compromette l'effettiva capacità di capire un intero scritto, pur comprendendo ogni singola parola" A tua madre. "È, in poche parole, un lievissimo problema, tesoro, sei molto intelligente, ma, semplicemente, hai difficoltà a leggere e scrivere". A te, le "poche parole". Ed effettivamente te ne rendevi conto, invertivi i numeri durante il dettato, per esempio, il numero 12 era 21, ma era un processo spontaneo, inconscio, quasi fisiologico, come invertire la 'b' con la 'd' e viceversa, inserire doppie quando non ce n'erano. Ma, se per gli insegnanti continuavi a essere sovrappensiero, per i compagni eri diventata, invece, "Sveva, la stupida".

FEBBRAIO, 1996: mese pari, anno pari.

Primo tempo: *subire*.

Non ti sei mai abituata all'idea di essere vittima di bullismo, che colpe avevi? Eri dislessica, non stupida. Eppure, ti sentivi così lontana dagli altri. Condizione di isolamento esasperata ancor di più dal fatto che non riuscivi a raggiungerli, che non saresti riuscita ad adeguarti ai loro infantili canoni di perfezione. Allora, ti chiedevi: "chi sono, davvero, gli stupidi?", ma non trovavi una risposta che potesse soddisfarti in alcun modo, perché, comunque, loro erano un fronte compatto, indistruttibile e tu, tu non potevi combattere con i fiammiferi, se loro avevano le bombe. E, purtroppo, così amaramente, hai finito davvero per credere che fossi tu l'inadeguata, la limitata, quella che non è solo distratta e vaga, ma che non ha quoziente intellettuale. A niente servirono le parole di conforto di tua madre, che sentivi sincere, rassicuranti, sì, ma solo quando eri a casa. Fuori, per strada, nei parchi, tra gli estranei, per il mondo, tu eri Sveva, la stupida. E più cercavi di minimizzare l'impatto devastante che le offese avessero su di te, più odiavi quell'impatto, perché non era riducibile e ti si era incollato addosso come una seconda pelle.

Tua madre sarebbe stata la tua ancora di salvezza, la tua più valida alleata. "Che disgrazie, tutte insieme. Lei, selvaggiamente picchiata da un marito ubriacone, la figlia dislessica e sociopatica. Che sfortunate". Il chiacchiericcio della gente distratta, indiscreta, superficiale.

Bocche spalancate sul niente. Col senno di poi, le avresti ignorate e persino derise quelle stesse bocche vuote, ma ti hanno ferita mortalmente, perché avevi solo undici anni e pesava come un macigno vivere con questa etichetta che ti era stata cucita sbrigativamente addosso. Cominciasti a detestare la tua adolescenza, con quei ridicoli vestiti da due soldi comprati al mercato di via Merulana, all'ultima bancarella, quella che aveva i capi più economici. Bene. Non ti piacevi, eri dislessica, eri senza un soldo. Ti sentivi davvero una sfortunata, nata sotto una congiunzione astrale proprio penosa. E non ti sentivi nemmeno bella, perché "guarda che lentiggini, sembri sporca", torreggiavano su di te quelle voci stridule durante le lezioni, nella più meschina e

violenta indifferenza della professoressa di geografia. Ricordi? Sei tornata di corsa a casa, sotto una pioggia che ti graffiava le braccia, urlando tra i denti quanto facesse schifo essere te. Hai guardato inorridita il tuo riflesso allo specchio e allora lo hai nascosto sotto uno strato spesso di cipria, con fare incerto, ma le lacrime ne hanno cancellato ogni traccia.

Frequentavi le lezioni passivamente, lasciando che pensassero qualsiasi cosa volessero. Nella tua stanza, invece, leggevi parecchio e anche la dottoressa Giulia notava compiaciuta i tuoi progressi. A volte, distoglievi lo sguardo dai libri e guardavi fuori dalla finestra, là, dove eri per tutti Sveva, la stupida, immaginando, invece, di essere Sveva, l'alunna esemplare, dalle proverbiali capacità di apprendimento, con gli abiti alla moda e i capelli più in ordine, senza quel viso tappezzato di lentiggini, che ti facevano somigliare più a una giraffa che a una donna. E poi, e poi sognavi di avere gambe più snelle e mani più sottili, e unghie laccate di rosso. Così nessuno ti avrebbe mai più detto di essere inguardabile, non all'altezza, con lo stesso paio di scarpe da un anno. Ma tu, Sveva, non chiedevi un nuovo paio di scarpe a tua madre, né un nuovo paio di pantaloni, perché tua madre aveva le ginocchia consumate a furia di lavare le scale dell'interno 4, e un nuovo paio di scarpe e un nuovo paio di pantaloni, sarebbero serviti più a lei che a te.

13 SETTEMBRE, 1996: il tuo compleanno. Non avevi voglia di festeggiarlo, ma eri comunque felice, perché volevi crescere in fretta e liberarti dal peso enorme di quegli anni, che erano pochi, ma a te ne sembravano cento. Era un banalissimo venerdì. Tua madre non era in casa, ma sul tavolo della cucina c'era un mazzo di girasoli, i tuoi fiori preferiti. "Il mio più grande regalo, ecco, sei tu. Vorrei regalarti qualcosa di ugualmente importante, ma non posso, perché non esiste al mondo nulla di più straordinario che te. Buon compleanno, Sveva". Sorridesti.

Quello stesso pomeriggio, di quel banalissimo venerdì, il citofono squillò. Una, due, tre, quattro volte. Erano le tue compagne di classe. "Sveva, abbiamo un regalo per te".

Cosa stava accadendo? Eri preoccupata, felice, travolta da emozioni contrastanti, ma quella felicità non la provavi da tempo e avevi, per una volta, deciso di assecondarla. Forse, i girasoli della mamma ti avevano portato fortuna, forse avevano deciso che non saresti stata mai più "Sveva, la stupida" e "Sveva che il viso non lava".

Non ne parlasti mai con nessuno di quello che ti accadde, quel pomeriggio, il giorno del tuo compleanno. Neanche a tua madre, perché era stata lei a organizzarti quella sorpresa.

Ore 17.49: i loro sguardi fissi su di te, i loro capelli perfetti, i loro vestiti firmati. Quella scatola blu. I loro ghigni, le occhiate furtive che si lanciavano, avresti dovuto capirlo, non lasciavano spazio all'immaginazione. Hai aperto con le mani tremanti quella scatola blu, gli occhi verdi già umidi. Una saponetta, una bevanda alcolica, una banconota e una matita. "Così potrai lavarti quel viso sporco, comprare vestiti decenti, e, forse, riuscirai anche a scrivere. PS: la vodka è per tuo padre. Le tue amiche di sempre". Non ebbi il coraggio di guardarle, le loro risate isteriche ti sembravano assordanti, scalpitavano, ti additavano urlando qualcosa che hai rimosso definitivamente. Scapparono via, e, ormai lontane da te, iniziasti a piangere, un pianto istintivo e a tratti catartico. Per quanto tempo ancora saresti stata una pedina e non un ostacolo? Secondo tempo: reagire.

Gli anni passarono lentamente da quel 13 settembre '96, ma comunque, passarono. Quanto ti ha segnata il dolore? Sapresti rispondere? Molto. Quante volte ti sarebbe parso più opportuno cambiare vita, città, persino identità? Ma, a suo modo, la vita è sempre giusta. Ti sei difesa

strenuamente dai vili, dagli scorretti, da quelli con le anime marce, putrefatte. Sarebbe stato facile scivolare, cadere nello sconforto senza possibilità di ripresa, nel buio della depressione, nella solitudine, o nell'alcool, per esempio, come tuo padre, che, anche solo per un secondo, hai cercato di comprendere, perché credere di fuggire dai pensieri dà sempre l'impressione di respirare, ma, poi, che senso avrebbe, tanto quelli ritornano senza nemmeno il preavviso. Ma tu, Sveva, tu non avresti potuto nasconderti troppo a lungo dietro rimmel e rossetti, dietro capelli biondo ghiaccio e tacchi più alti, ma dietro una scelta universitaria che sentivi ti appartenesse da sempre.

OTTOBRE 2003: facoltà di giurisprudenza, percorso di studi conclusosi brillantemente con una lode.

Terzo tempo: *rinascente*.

A tua madre, il tuo porto sicuro, al suo braccio teso e ai suoi occhi sinceri. A te, alla forza di reagire, al coraggio di osare e non pentirtene. Ai tuoi libri, che sfogliavi arrendevole nella tua stanza, perdendoti tra quelle pagine, con la paura di non riuscire mai a leggerli. All'impegno, al sacrificio. Al conseguimento dei tuoi obiettivi. Alla tua dedizione alle vittime di bullismo e violenza domestica, che difendi ora in un'aula di tribunale. Ai girasoli, che resteranno sempre i tuoi fiori preferiti. Al tuo sorriso imperfetto che ti ha alleggerito, quando la vita per te era solo una questione di sopravvivenza. Alla guerra contro gli stereotipi consolidati di bellezza, perché "bello" è solo ciò che è vero e sa di autentico.

Alle tue lentiggini, che ora non nascondi più, ai tuoi capelli, che sono tornati a essere ribelli, troppo neri, troppo lunghi e troppo lisci. Al tuo appartamento nell'interno 4. Al tuo libro di fiabe, chiuso troppo in fretta. Ai numeri pari, che hai smesso di odiare, perché il loro ascendente non è determinante sul tuo destino. Ai tuoi vestiti, che acquisti ancora all'ultima bancarella di via Merulana. Ai tuoi desideri. Alla notte. Notte in cui hai pianto, notte in cui ti aggrappavi con tutte le tue forze alla speranza di un mondo più equo e meno crudele, notte in cui hai fatto credere a tua madre che la voce rotta dal pianto fosse solo un forte raffreddore, alla notte che, in silenzio, ti ha vista leggere. A un destino indifferente, che sembrava tifare per i tuoi carnefici. A quando hai pensato che non ci fosse spazio per te. Al modo in cui hai affrontato la sofferenza. Alla fragilità, che sembravi essere di cristallo. Al tuo dolore, che hai accettato e a cui hai concesso di farsi strada liberamente, al tuo dolore, cui devi la tua resilienza, perché hai conosciuto e trovato, finalmente, te stessa. All'analisi lucida e concreta della sofferenza, primo, grandissimo passo per poterla sfidare e, anche se non sempre riusciamo a debellarla, possiamo perlomeno affrontarla. A noi la scelta. E, infine, alla bellezza di sentirsi liberi, quando ti accorgi che hai smesso di sanguinare e hai il diritto di sentirsi inviolabile.

Carissima me,

come stai? È da tempo che te lo chiedi, adesso, così impegnata ad ascoltarti e così attenta alle tue sensazioni, quando ora, finalmente, sei tu a chiederlo a te.